



**La Commissione di ascolto
composta da**

Giovanna Cavallo, Teresa Manente, Silvia Niccolai, Tamar Pitch, Fereshteh Rezaeifar, Alice Riccardi, Nazzarena Zorzella

assistita nell'audizione da

Ilaria Boiano, Isabella Peretti, Gabriella Rossetti, Lorena Di Lorenzo, Parisa Nazari
all'esito della audizione del 27 maggio 2023
adotta il presente documento contenente

PARERE e RACCOMANDAZIONI
Redatto da Ilaria Boiano

Sommario

II.	LA PERSECUZIONE DI GENERE NEI CONFRONTI DELLE DONNE IN AFGHANISTAN	2
III.	LE TESTIMONIANZE DELLE DONNE AFGHANE	4
IV.	IL PARERE DELLA COMMISSIONE DI ASCOLTO	7
V.	CONCLUSIONI	10

I. INTRODUZIONE

Il progetto *Da vittime a testimoni. Un Tribunale delle donne per i diritti delle donne in migrazione, finanziato dall'Otto per mille delle Chiese Valdesi*, è stato ideato dalla Casa internazionale delle donne (soggetto proponente), Differenza Donna e Le Sconfinate, con l'adesione di Fondazione Basso, Donne di Benin City, Cooperativa EVA, Trama di terre, Cisdà, Binario 15, Nove onlus, Nodi, Donne brasiliane in Italia, Bosnia nel cuore, Kalma.

L'obiettivo è la promozione del diritto delle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate alla protezione internazionale e a forme nuove di riparazione sociale e politica rispetto ai danni derivanti dal regime dei confini, rispondendo così a una domanda di giustizia che per lo più non trova spazio nelle procedure vigenti.

Il quadro normativo e le politiche attuali in tema di regolazione e controllo dell'immigrazione producono infatti forme di violenza e persecuzioni specifiche nei confronti delle donne che si aggiungono a quelle da cui le donne in migrazione fuggono.

Richiamandosi ai riferimenti teorici e storici del femminismo giuridico e alle esperienze dei Tribunali dei popoli e dei Tribunali delle donne, in particolare il Tribunale delle donne di Sarajevo, il progetto si propone di aprire spazi di parola che possano costituire, innanzitutto, un **archivio di memoria** dell'esperienza delle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate.

Inoltre, il **Tribunale delle donne per le donne migranti** persegue la costruzione di un percorso di ascolto reciproco riguardante la ricostruzione del contesto sociale, economico, familiare, culturale, personale e politico in cui si inserisce l'esperienza singolare delle testimoni ascoltate, affinché proprio l'esperienza singolare sia riconosciuta e accreditata come fonte autorevole della "memoria pubblica", narrata e trasmessa all'interno di una rete di solidarietà interna e internazionale tra donne.

II. LA PERSECUZIONE DI GENERE NEI CONFRONTI DELLE DONNE IN AFGHANISTAN

"Il peggior Paese al mondo in cui essere una donna o una ragazza", è il modo in cui il Relatore Speciale delle Nazioni Unite (ONU) sulla situazione dei diritti umani in Afghanistan ha descritto l'Afghanistan¹.

La restaurazione del potere degli estremisti islamici in Afghanistan è derivata dai negoziati tra i Talebani e gli USA iniziati nel 2018, culminati con l'Accordo di Doha nel 2020. Questo accordo mirava a portare la pace in Afghanistan e a instaurare un dialogo tra i Talebani e il governo di Kabul, garantendo anche gli interessi USA. In cambio del ritiro delle truppe USA, i Talebani avrebbero dovuto cessare gli attacchi, impedire ai gruppi terroristi di operare dall'Afghanistan e dialogare con il governo di

¹ United Nations (UN) General Assembly, Third Committee Highlights Human Rights Violations in Several Nations, Underscoring School Attacks, Arbitrary Arrests, Detentions, GA/SHC/4359 (October 26, 2022).

Kabul. L'accordo non menzionava i diritti umani o delle donne, ma i Talebani avevano fornito rassicurazioni sul rispetto dei diritti delle donne, "entro i limiti della Sharia". Dopo aver ripreso il potere nell'agosto 2021, i Talebani hanno bandito le donne dalla partecipazione politica e dalla maggior parte dei posti di lavoro, hanno escluso la maggior parte delle ragazze dall'istruzione oltre il sesto anno ed hanno eliminato il diritto delle donne a frequentare l'istruzione superiore.

Hanno quasi eliminato i servizi di protezione dalla violenza di genere e gli strumenti giuridici introdotti nell'ordinamento² e hanno imposto i **mahram**, o tutori maschili, alle ragazze e alle donne che escono di casa.

I Talebani hanno anche messo fuori legge le proteste delle donne e dei loro sostenitori che si oppongono alle nuove restrizioni³.

Uomini, donne, ragazzi e ragazze devono aderire a codici di abbigliamento rigidi e ad altre norme sull'aspetto esteriore, con la richiesta da parte dei Talebani di burqa a copertura totale per le donne e le ragazze.

Il 27 aprile 2023, a seguito di un complesso processo negoziale, il Consiglio di sicurezza ha adottato [la risoluzione 2681 \(2023\)](#), con la quale ha condannato i Talebani per le severe politiche restrittive adottate nei confronti delle donne in Afghanistan. Nello specifico, la risoluzione censura l'attuale sistema di divieti ripristinati dal regime per impedire alle donne afgane di lavorare nelle organizzazioni nazionali e internazionali, comprese dunque le agenzie delle Nazioni Unite in Afghanistan, e

² Amnesty International, "Death in slow motion: Women and girls under Taliban rule" (July 2022), pp. 5-6; Alissa J. Rubin, "Taliban Complete Interim Government, Still Without Women", New York Times (September 21, 2021); Amnesty International, "Afghanistan: Taliban's backtrack on school re-opening for girls irreversibly impacts their future" (March 28, 2022); Stefanie Glinski and Ruchi Kumar, "Taliban U-turn over Afghan girls' education reveals deep leadership divisions", The Guardian (March 25, 2022); "Afghanistan: Taliban ban women from universities amid condemnation", BBC (December 21, 2022). Amnesty International, "Afghanistan: Survivors of gender-based violence abandoned following Taliban takeover – new research" (December 6, 2021).

³ UN Human Rights Council, Situation of human rights in Afghanistan: Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights in Afghanistan, A/HRC/51/6 (September 9, 2022), para. 24; Amnesty International, "Death in slow motion: Women and girls under Taliban rule: Women and girls under Taliban rule" (July 2022), p. 30. Akhtar Mohammad Makoi, Peter Beaumont and Patrick Wintour, "Taliban ban protests and slogans that don't have their approval", The Guardian (September 8, 2021); Zeba Siddiqui and Parniyan Zemaryalai, "Protests get harder for Afghan women amid risks and red tape", Reuters (October 4, 2021); David Zucchino and Yaqoob Akbary, "Threatened and Beaten, Afghan Women Defy Taliban With Protests", New York Times (January 24, 2022); "Taliban disperses Afghan women's march for 'work and freedom'", Al Jazeera (August 13, 2022). Arwa Ibrahim, "In Afghanistan, Taliban diktat sparks debate about women's attire", Al Jazeera (January 26, 2022); Human Rights Watch, "Afghanistan: Taliban Deprive Women of Livelihoods, Identity" (January 18, 2022); Belquis Ahmadi and Mohammad Osman Tariq, "How the Taliban's Hijab Decree Defies Islam", United States Institute of Peace (May 12, 2022). See Part II Gender Persecution: Elements of the Crime discussion on intent and targeted group.

chiede ai Talebani di operare una *swiftly reverse* di tutte le misure intraprese che ledono profondamente i diritti delle donne e i principi internazionali in materia⁴.

La gravità delle violazioni dei diritti delle donne è immediatamente apparsa tale da configurare persecuzioni e rilevare quale crimine contro l'umanità punito dalla Corte penale internazionale e che ricomprende, oltre la costante minaccia alla vita, anche la privazione di tre diritti fondamentali quali il diritto all'istruzione, il diritto di riunione e il diritto di espressione⁵.

Alla persecuzione e violenza di genere nel paese di origine, si aggiunge un sistema di politica e diritto che schiaccia ogni progetto di fuga e progettazione individuale e familiare.

A partire da questa cornice di riferimento, alle donne di origine afghana che hanno accolto l'invito a partecipare alla seduta è stato richiesto di dare testimonianza sulle circostanze in cui sono maturate le scelte individuali di fuga dal paese di origine, il percorso migratorio e le sue traiettorie, l'arrivo in Italia e le questioni amministrative relative al soggiorno, lavoro e ricongiungimento familiare.

III. LE TESTIMONIANZE DELLE DONNE AFGHANE

1. **Neelai Berek** in Afghanistan lavorava in un'organizzazione internazionale ed era attivista per i diritti umani. È scappata il 22 agosto e qui in Italia ha dovuto ricominciare da zero, ha incontrato una lingua e una cultura differente, e per lei è stato complicato. Ma non ha subito alcuna discriminazione culturale, anzi è stata **incoraggiata nel proseguire la sua attività per i diritti umani**, per le donne e il popolo afghano. Frequenta un master all'università di Roma Tre con una borsa di studio. Anche in campo sanitario ha ricevuto tutte le cure per lei e il suo bambino.

2. **Nazanin Berekzen**. Ha dovuto lasciare l'Afghanistan due volte; la prima, con il governo dei talebani più di 20 anni fa: era bambina e con la sua famiglia si sono rifugiati in Pakistan, dove la parola migrante aveva un'accezione dispregiativa; ma la seconda volta, quando è arrivata in Italia, questa stessa parola non ha un valore negativo. Qui si sente una donna libera, frequenta un master in cooperazione internazionale. "Si emigra per la fame o per la guerra, ma nessuno vorrebbe lasciare la propria patria. **Accettate le persone migranti con le loro differenze culturali, ma con gli stessi diritti dei cittadini europei**".

3. **Mahboba Islami**. Le sue qualifiche: chirurga, docente universitaria, attivista femminista di un'organizzazione a Kabul. Anche Mahboba era fuggita con il primo governo dei talebani, era andata in Iran dove ha subito molte discriminazioni in quanto donna e straniera. Nonostante gli ostacoli nell'accesso all'istruzione è riuscita a studiare ugualmente, e poi, di ritorno in Afghanistan ha continuato gli studi, anche

⁴ Per una ricostruzione della situazione e delle risposte pubbliche internazionali si veda <https://www.rivistaoidu.net/wp-content/uploads/2023/07/OIDU-3-2023-CS-Afghanistan.pdf>.

⁵ 'Institute for Gender, Law and Transformative Peace della CUNY School of Law, Gender Persecution in Afghanistan: A Crime Against Humanity Report (Part One), Marzo 2023.

per contrastare la discriminazione di genere. Nel 2011 partecipa a un movimento di donne chirurghe che viene formalizzato nel 2021. Lavorano con difficoltà come mediche in una società maschilista dove le donne sono di fatto e di diritto “secondo sesso”, e lo fanno con le persone più povere, con i bambini, con le donne; si trovano di fronte casi di torture subite, di violenza domestica contro donne che avrebbero leso l'onore della famiglia e della società. Resta in Afghanistan per continuare il suo lavoro, militando per la sua indipendenza e forza, perché le donne sono il motore dei grandi cambiamenti. Ma poi si accorge che non era più possibile restare, non c'era più alcuna libertà. In Italia è stata accolta e aiutata da Differenza Donna per tutte le procedure necessarie, ma non ha visto riconoscere tutti i suoi studi e la sua professionalità, le offerte di lavoro sono di badante o lavoratrice nei ristoranti o al massimo di mediatrice culturale. “Eppure, l'Italia ha bisogno di medici ma non sfrutta le nostre professionalità. **Abbiamo lasciato il nostro paese perché non ci permettevano di studiare e lavorare e paradossalmente abbiamo trovato la stessa situazione anche qui in Italia”.**

4. **Maria Cristina Rossi**, Cisd, Coordinamento italiano di sostegno alle donne afgane. Il Cisd è nato nel 1999 durante il primo governo dei Talebani per sostenere le donne afgane, che fin dagli anni 70 lottavano contro il fondamentalismo. Ci siamo collegate con l'associazione rivoluzionaria delle donne afgane (Rawa) e da lì ha iniziato la nostra collaborazione, con un supporto reciproco. Molto abbiamo da imparare da loro Donne che hanno imparato a muoversi nella **clandestinità** per realizzare cliniche mobili, distribuzione degli aiuti, ecc. Anni difficili, eppure gli anni più felici, ci dice una rifugiata. Lasciare il proprio paese è sempre una esperienza terribile, una lacerazione profonda. Molto importante è la **consapevolezza storica** per capire il presente, per capire tutto ciò che ha impedito l'autodeterminazione del popolo afgano, le responsabilità dei fondamentalisti e di quell'Occidente che ha sostenuto i signori della guerra e ha favorito poi i talebani.

5. Sono **Nahid**, vengo dall'Afghanistan, sono partita nel 2018, quando ero ancora bambina, e ho impiegato 5 anni per arrivare in Germania. Le sfide sono state tantissime, legate all'attraversamento dei confini e a esperienze molto dure per donne e uomini. Ora ne parlo come una storia, ma allora bruciava dentro di me, come ora, per me è un incubo, ho bisogno di dividerla, di riprendere il mio attivismo. Ho attraversato l'Iran, la Turchia, la Grecia, dove sono stata in un campo profughi per due anni e mezzo, e poi ho intrapreso la rotta balcanica, attraversando l'Albania, il Montenegro e la Bosnia, dove sono stata in condizioni terribili per 8 mesi, nelle tende e nel fango. Ho tentato 40 volte il “game”, il passaggio della frontiera dalla Bosnia alla Croazia, sono finalmente arrivata in Germania, dove all'inizio c'erano regole molto rigide per i profughi. Ora sto meglio, ma sempre con la paura di essere rimandata indietro. Quando attraversi i confini alla violenza non interessa se sei donna, se sei incinta, se sei bambina, si scaglia contro tutti. La cosa più sconvolgente è che nessuno si interessa di quello che hai vissuto

6. **P. R.** Un saluto alle donne forti e coraggiose dell'Afghanistan! Il mondo guarda senza più reagire a quanto accade in Afghanistan. Le donne afgane sono scese in piazza, ma **non c'è stata la stessa mobilitazione che c'è rispetto all'Iran e all'Ucraina**. Non ci può essere una diversità tra donne afgane, iraniane o ucraine! La situazione in Afghanistan per le donne è terribile: non c'è accesso all'istruzione, non si può nemmeno uscire di casa senza il consenso dell'uomo, i talebani chiedono in moglie donne ancora bambine, anche se hanno altre mogli, oppure le stuprano, anche in gruppo, magari poi le uccidono e minacciano le loro famiglie terrorizzate. P. poi racconta la sua scelta di fuggire, nell'agosto 2021, in una situazione di caos e guerra civile, di andare in Pakistan e da lì chiedere asilo in vari paesi, tra i quali ha risposto anche l'Italia. **Ha scelto l'Italia perché conosceva le attiviste afgane già residenti nel nostro paese che le raccontavano la solidarietà delle donne italiane.**

7. **Batool Haidari.** Segnala l'esistenza di organizzazioni che presentano progetti per richiedenti asilo, dal viaggio alle operazioni post salvataggio, spesso facenti parte di **reti mafiose**, che utilizzano la legislazione europea e italiana per mere ragioni di **sfruttamento e di loro ritorno economico**. Segnala anche la **violenza verbale anche a sfondo sessuale** che subiscono, in silenzio, le ragazze afgane venute in Italia per studiare. Pensavamo che in Italia ci fosse sicurezza per le donne, ma ci sono questi episodi e dobbiamo sapere a chi rivolgerci per denunciarli. Gli afgani sono un popolo mite e laborioso, ma in Italia hanno perso la voglia di lavorare e di vivere, per tutte le difficoltà affinché la propria professione venga riconosciuta: si perde ogni fiducia. Sono **risorse umane sprecate**. Sono preoccupati per il loro futuro in Italia, c'è voglia di espatriare o addirittura tornare in Afghanistan.

8. **Madina Hassani.** Madina ha 27 anni, frequenta un master all'Università di Roma Tre, e ha lavorato per Nove onlus in Afghanistan, il che le ha consentito di conoscere un po' la lingua e la cultura italiana. Quindi per lei è stato più facile adattarsi, anche se era la prima volta che si trovava ad essere una migrante. In generale ci sono molte difficoltà per le donne afgane di integrarsi nella società italiana, anche se è **il Paese che hanno scelto**. Si lascia alle spalle tutto ciò che si è costruito solo per ragioni di necessità e di sicurezza, e si deve **ricominciare da zero**. Qui c'è un'altra cultura, altri modi di vivere e di vestirsi. Le donne più anziane velate che frequentano i corsi di lingua o di formazione sono spesso oggetto di curiosità e di discriminazione, anche se dovrebbe essere normale vestirsi come si vuole.

9. **Sakina Hosseini** È una rifugiata politica in Italia. "Sono qui perché costretta, per essere madre e al contempo padre di mia figlia". Ha quarant'anni e quando stava in Afghanistan ha avuto incarichi importanti: negli organismi e istituzioni per la protezione della famiglia, contro la violenza contro le donne, per l'uguaglianza di genere. È stata scelta dal Ministero per la questione femminile e così, una tra le 10 donne scelte, ha avuto la possibilità di andare a studiare negli Stati Uniti. Anche qui in Italia continua la sua attività per essere la voce delle donne afgane che subiscono ogni forma di violenza in tutto il mondo. È emigrata due volte, ad ogni avvento dei

talebani, ed ogni volta “è un dolore che ti brucia dentro”. La prima volta con la famiglia è andata in Iran e al ritorno il padre è stato arrestato in quanto hazara e sciita, liberato poi dalla madre, donna forte e coraggiosa. Ha sposato un ingegnere che in realtà faceva l'interprete in 5 lingue e il mediatore culturale; proprio quando lei ha partorito, è stato ucciso dai talebani. È rimasta comunque in Afghanistan anche per consentire alla propria figlia di continuare gli studi. Dopo gli accordi di Doha tra Stati Uniti e Talebani le donne hanno continuamente chiesto alle forze internazionali di lasciare l'Afghanistan in modo graduale per consentire alle forze di sicurezza afgane di prepararsi alla resistenza, perché altrimenti era certa la vittoria dei talebani; ma non avvenne. Sakina, che stava nella lista delle persone da uccidere, è scappata indossando il burka da Herat a Kabul; l'alternativa era restare chiusa per sempre o rischiare. **Elenca una serie di problematiche che incontrano le donne afgane in Italia: l'inserimento dei figli a scuola, non aiutati per i traumi che hanno subito; i limiti della ricongiunzione familiare a genitori e figli, che non contempla il resto della famiglia, sorelle, fratelli, ecc.; la discrepanza tra le istituzioni, Commissione, Municipio, rispetto alla concessione della protezione internazionale e all'assistenza; la discriminazione religiosa, che rende più difficile l'inserimento nel mondo del lavoro e la possibilità di celebrare matrimoni e funzioni funebri secondo il rito islamico.** Ci dicono, dimenticate le vostre lauree, i vostri ruoli, il vostro passato, ricominciate dalla terza media, andate a fare le badanti. “Le donne in Afghanistan muoiono per le loro lotte, qui in Italia moriremo lentamente...”.

10. **Shekiba Hajizada.** Laureata in agricoltura, in Afghanistan ha lavorato al Ministero per l'Agricoltura e al Ministero delle Finanze. Ha sempre cercato posizioni e ruoli importanti nella società afgana, ma ha perso tutti questi obiettivi con la vittoria dei Talebani. Tra le difficoltà principali in Italia **c'è la questione della lingua**, una chiave di svolta per inserirsi nella società italiana. Anche Shekiba lamenta che i lavori che le si offrono non sono adeguati (come badante o nei ristoranti). Denuncia il fatto che suo figlio che studia in India, terminati gli studi non può restare in India, né tantomeno tornare in Afghanistan – in quanto lei ha lavorato nel governo precedente - e non può venire in Italia, perché il ricongiungimento familiare non lo prevede, in quanto maggiorenne.

IV. IL PARERE DELLA COMMISSIONE DI ASCOLTO

Nazzarena Zorzella, *Avvocata in Bologna. Esperta in diritto dell'immigrazione e dell'asilo e diritto antidiscriminatorio. Socia dell'ASGI e responsabile per la rivista “Diritto, immigrazione e cittadinanza”*

Ho colto dalle testimonianze un grande bisogno di raccontare il proprio dolore per una frattura imprevista con quello che diventa il proprio passato. Il nostro compito è far scoppiare le contraddizioni, dal non riconoscimento dei titoli di studio, all'offerta di lavori dequalificati, alla sostituzione del lavoro di cura. In generale non c'è risposta ai loro desideri.

Giovanna Cavallo, consulente di Baobab, coordinatrice degli avvocati che hanno presentato ricorso per il caso Diciotti, coordinatrice Forum per cambiare l'ordine delle cose

Le parole chiave emerse dalle testimonianze: il non accesso alla dignità del processo migratorio; un'accoglienza come concessione che non riconosce questa dignità. Interloquire anche con le Regioni, sia per i corsi di formazione che per l'autonomia abitativa dopo la fuoriuscita dal sistema di accoglienza. Criteri inaccessibili per l'accesso alle professioni, anche per l'assenza di dialogo tra Ministeri (cfr. Ministero della Salute e Ministero dell'Istruzione)

Alice Riccardi, docente di diritto internazionale, membro del "Think Tank on Trafficking and Returns", ASGI-Network of University Legal Aid Institutions (NULAI) Nigeria. Componente del Centro di ricerca "Diritto e globalizzazione:" Dipartimento di Giurisprudenza, Università degli Studi Roma Tre

Le testimonianze raccontano di gravi violazioni del diritto internazionale dei diritti umani commesse nel contesto di una criminalità di massa e diffusa, tanto da assurgere anche, probabilmente, a crimini contro l'umanità. Rilevano quindi sia la responsabilità statale sia quella penale individuale di diritto internazionale.

Quanto alla prima questione, le violazioni subite sono certamente *erga omnes*: ogni Stato della comunità internazionale è portatore dell'interesse a far valere la responsabilità dello Stato autore. Naturalmente, non ci si può aspettare che l'attuale governo afgano si assuma la responsabilità e offra una riparazione. L'Italia potrebbe però farsi portavoce della creazione di strumenti perché le donne ricevano una riparazione collettiva. Sul piano della responsabilità penale individuale di diritto internazionale, è noto come la Corte penale internazionale abbia in corso un'indagine sulla situazione in Afghanistan per crimini commessi a partire dal 1 maggio 2003 in connessione con il conflitto armato. Non è noto se gli eventi più recenti, di cui hanno narrato le testimoni, rientrino nello scrutinio della Procura della Corte. L'apertura di un'indagine su tali eventi potrebbe permettere loro di costituirsi come partecipanti nel procedimento ed eventualmente ricevere una riparazione individuale o collettiva. Dunque, l'interlocuzione con la Corte potrebbe aprire spiragli in tal senso. Si deve riflettere sulla possibilità di redigere e inviare una c.d. comunicazione alla Procura ex art. 15(1) dello Statuto della Corte. Le testimonianze raccontano anche delle modalità di protezione internazionale e accoglienza in Italia. È vero che si ritiene generalmente che il riconoscimento della protezione internazionale costituirebbe una forma di riparazione *by proxy* per le violazioni subite nel paese di origine. Anche ammettendo che ciò sia vero in teoria, in pratica le testimoni hanno spiegato alla Commissione come il riconoscimento della protezione non permetta loro di autodeterminarsi come donne, come lavoratrici, come madri. Si deve continuare a riflettere sulle conseguenze del riconoscimento della protezione internazionale dalla prospettiva della discriminazione basata sul genere. Presso l'università di Roma³ si stanno

integrando nei corsi molte ragazze afghane. Potrebbe organizzarsi un tavolo di coordinamento in questa stessa università.

Bianca Pomeranzi, *ha lavorato come Senior Gender advisor della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (Mae) e ha fatto parte del Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione delle discriminazioni contro le donne (Cedaw).*

Ricorda il processo di apertura e di sostegno alle donne afghane che lottano per i diritti umani avvenuto nel passato e che va ripreso. Ricorda e ribadisce il ruolo della CEDAW e del comitato Onu di monitoraggio cui proporre di aprire un'inchiesta e ricorda la Raccomandazione per le donne migranti e richiedenti asilo del 2014, da riconsiderare nel contesto attuale.

Tamar Pitch, *già docente di filosofia del diritto e di sociologia del diritto. Dirige la rivista Studi sulla questione criminale. Tra i tanti libri pubblicati, da ultimo "Il malinteso della vittima" (Gruppo Abele)*

Dobbiamo assumerci le nostre responsabilità. Siamo direttamente coinvolte: ci serviamo del lavoro di cura delle donne migranti che lasciano a loro volta il lavoro di cura ad altre donne. Dobbiamo unirici a partire da questa consapevolezza, valorizzando come pratica politica fondante di ogni risposta istituzionale l'ascolto delle domande precise che sono avanzate.

Teresa Manente, *Avvocata femminista, Responsabile dell'ufficio legale di Differenza Donna. Ha pubblicato "La violenza nei confronti delle donne dalla Convenzione di Istanbul al Codice rosso" (Giappichelli).*

Le donne afghane hanno rappresentato problemi che sono di tutte le migranti: il riconoscimento dei loro diritti, dei loro titoli di studio, le questioni del ricongiungimento familiare. Necessaria una migliore informazione sulla legislazione italiana, europea e internazionale nella rete di accoglienza e supporto in Italia, in quanto la risposta che le istituzioni danno alle donne rifugiate è parziale e insufficiente, nonostante vi siano gli strumenti e gli istituti giuridici. Allo stesso tempo non può ignorarsi la necessità di una forte mobilitazione per sostenere le battaglie politiche delle donne afghane nel loro paese.

Silvia Niccolai, *costituzionalista, tra le sue opere più recenti: "Principi del diritto, principi della convivenza. Uno studio sulle «regulae iuris»", 2022.*

Le testimoni hanno espresso un profondo dolore per non essere riconosciute prima di tutto come persone, con la loro storia ma anche le loro competenze. Sono emerse discriminazioni, da respingere ma anche contrastare operativamente, pensando ad azioni legali a partire dai casi singoli, per esempio nei casi di mancata selezione per discriminazione per ragione di provenienza o anche abbigliamento.

Fereshteh Rezaheifar, *artista di Teheran e operatrice antiviolenza dell'associazione Differenza Donna.*

La lontananza dei territori e delle donne che li abitano si traduce nella difficoltà di comprendere, fino in fondo, la gravità delle persecuzioni che le donne vivono. Le testimonianze che oggi abbiamo ascoltato consentono di ridurre la lontananza materiale e di fare un'esperienza diretta delle molteplici forme che la violenza istituzionale contro le donne ha assunto e assume nel mondo e per questo esprimo la mia gratitudine alle donne presenti. Dobbiamo imparare a superare la distanza e a comprendere la portata dell'esperienza di ribellione al patriarcato che vivono le donne nel mondo e a farcene carico come società.

Ritengo importante sottolineare la necessità che i paesi di destinazione, come l'Italia, prendano atto della necessità di superare una politica securitaria e un modello di accoglienza che costringe, comunque, a una dimensione di miseria: la dignità, spesso utilizzata come standard di garanzia minima della risposta istituzionale, costringe nei fatti, come hanno ribadito le testimoni ascoltate, a farsi bastare solo "respirare e mangiare". Al contrario occorre poter costruire una vita a misura del proprio desiderio.

Infine, è giunto il momento di superare la narrazione che produce segregazione sociale ed economica. Le testimoni denunciano di essere costrette a indossare le vesti di donne povere e sottomesse, invece rivendicano il riconoscimento della loro capacità trasformativa della loro vita e della società.

V. CONCLUSIONI

a. Violazioni nel Paese di Origine: L'Afghanistan, caratterizzato da un contesto sociopolitico complesso, vede le donne affrontare gravi violazioni dei diritti e libertà fondamentali rispetto alle quali risultano molteplici livelli di responsabilità politica della comunità internazionale, ma anche responsabilità penale che andrebbe approfondita dinanzi alle giurisdizioni competenti (corte penale internazionale). Restrizioni culturali e leggi discriminatorie limitano la loro partecipazione politica, la libertà di espressione, l'educazione, l'istruzione e il lavoro.

b. Violazioni durante il Percorso Migratorio: Il percorso migratorio delle donne afgane è spesso segnato da pericoli e violazioni dei diritti umani. Affrontano rischi di sfruttamento, violenza di genere e tratta durante la fuga. La mobilità interna e internazionale è fortemente limitata dal regime di genere che pone le donne in una condizione giuridica di soggetto sotto tutela, che necessita autorizzazione maschile per ogni iniziativa. Si evidenzia, inoltre, che la concreta possibilità di fuga dal paese si realizza per donne di estrazione sociale medio-alta, che hanno avuto maggiori opportunità, malgrado le limitazioni generalizzate del paese, di accedere a educazione e formazione di qualità e a maggiori risorse economiche e patrimoniali delle famiglie di origine. Misure specifiche dovrebbero essere elaborate e implementate al fine di

garantire una trasversale possibilità concreta di accesso a vie di fuga effettive lungo i percorsi migratori per garantire un transito sicuro e rispettoso dei diritti umani a tutte le donne e le ragazze. Da ultimo, si segnala l'espulsione di massa dal Pakistan, che pone le donne in grave rischio di vita⁶.

c. Violazioni nei Paesi di Destinazione: Le donne afghane, raggiungendo i paesi di destinazione, affrontano ulteriori ostacoli che giuridicamente rilevano in quanto violazioni degli obblighi internazionali e nazionali. Le procedure di regolarizzazione si rivelano particolarmente vittimizzanti, il riconoscimento dello status di rifugiata non mette al riparo da discriminazioni, violenze di genere e difficoltà nell'integrazione sociale, compresa quella lavorativa. L'accoglienza e il supporto dovrebbe concentrarsi su politiche di rafforzamento dei diritti e programmi di sostegno specifici per garantire la piena partecipazione delle donne afghane alla vita dei paesi di residenza, prevenendo forme di segregazione economica. Non si può ignorare, inoltre, che l'organizzazione gerarchica familiare preclude, in alcuni casi, anche nei paesi di destinazione libertà individuale e autodeterminazione.

d. Mobilità delle Donne tra Fuga e Desiderio: La mobilità delle donne afghane riflette una complessa dualità tra la fuga dalla violenza e il desiderio di una vita migliore. Comprendere questa dinamica richiede politiche che riconoscano la diversità delle esperienze delle donne e offrano sostegno multidisciplinare, sociale ed economico per affrontare le sfide uniche di questa mobilità, partendo dal riconoscimento delle competenze individuali

VI. RACCOMANDAZIONI

a. Implementazione delle Disposizioni Normative Vigenti e Buone Pratiche:

Garantire l'effettiva applicazione delle norme esistenti a protezione dei diritti delle donne afghane è cruciale. Ciò richiede un monitoraggio attivo, sanzioni efficaci per le violazioni e la promozione di buone pratiche in ambito giuridico e sociale.

b. Iniziative relative ai Servizi Territoriali e Uffici

Migliorare i servizi territoriali e gli uffici dedicati è essenziale. Questo può includere la formazione del personale, la creazione di punti di accesso dedicati con garanzia di mediazione culturale e linguistica.

c. Iniziative relative alle Politiche degli Organi di Governo Regionali:

Sviluppare e attuare politiche che affrontino specificamente le sfide delle donne afghane nei contesti locali, con particolare riguardo alla valorizzazione delle competenze individuali per l'inserimento nel mercato del lavoro.

d. Iniziative relative alle Politiche Nazionali:

Definire un programma nazionale per garantire il riconoscimento dei titoli di studio e un piano di accesso organico all'istruzione superiore e universitaria anche a distanza,

⁶ <https://www.amnesty.it/fermare-le-espulsioni-e-gli-arresti-dei-rifugiati-afgani-in-pakistan/>

per affrontare concretamente l'espulsione delle donne e delle ragazze afgane dall'istruzione.

e. Iniziative in Sede Internazionale:

Ridefinire le iniziative di cooperazione internazionale al fine di assicurare vie di fuga sicure e accessibili; facilitare il riconoscimento dei titoli di studio; rendere prioritaria la sicurezza individuale nei percorsi migratori; stimolare la definizione di accordi multilaterali per assicurare la mobilità internazionale delle rifugiate afgane.